

29 Luglio 2007

Le nuove generazioni e la sfida della longevità

Quanto camperemo in futuro? E' una bella domanda, poiché l' aumento della longevità delle popolazioni più prospere del mondo – tra le quali l' Italia – cambia in modo profondo la società. Mutano, e per il meglio, i rapporti tra generazioni; sono pochissimi i bambini orfani di un genitore; sono la maggioranza quelli che conoscono i nonni; è diventato fatto non eccezionale la convivenza di quattro generazioni, bisnonni, nonni, genitori e figli. Si allunga il ciclo di vita pur rimanendo stabile la sua suddivisione in quattro parti equivalenti: la prima per crescere e apprendere, le due centrali per agire e produrre, l' ultima per la "quiescenza". Tradotto in termini poco graditi alla triplice sindacale: se fosse vero – come molti studiosi ritengono – che alla fine del secolo la speranza di vita sarà di cento anni, sarà conveniente (e doveroso) mettere in conto di lavorarne cinquanta, un periodo necessario per garantirsi una pensione dignitosa. L' età media al pensionamento dovrebbe salire a 75 anni e le "quote" – da 96 o 97, come stabilito dopo le estenuanti trattative degli ultimi mesi – dovrebbero salire a 125 o 130! Forse a 100 anni non arriveremo, ma è possibile un approdo non troppo distante alla fine del secolo. Fantascienza? Non tanto, come vedremo. Una nostra figlia o nipote, nata nel 2000, oggi in seconda elementare, è destinata a vivere 90 anni; se vorrà avere una vita indipendente - ed eviterà di affidarsi al reddito di un partner (perché non sufficiente e per evitare i rischi economici connessi con l' instabilità dei rapporti) – dovrà mettere in conto di entrare al lavoro non dopo i 25 anni e di restarci fin verso i 70. Lo sanno questo i suoi genitori ed i suoi nonni? Glielo insegna la scuola? Lo considerano gli imprenditori ed i sindacati? Le prepara la strada la politica? Se ne trova traccia nel dibattito culturale? Eppure, se le tendenze si confermano, l' età al pensionamento dovrà continuare a crescere di un anno ogni quattro di calendario! Insomma, lo scalino del 2008 non è che il primo di una lunga e graduale rampa. La norma sociale imporrà una vita lavorativa assai più lunga se si aspira ad una vecchiaia tranquilla. Fino a qualche decennio fa, c' era consenso tra gli scienziati che una volta compressi fin quasi allo zero i rischi di morte tra la nascita e le soglie della vecchiaia (come è praticamente avvenuto), l' aumento dell' aspettativa di vita si sarebbe fermata, o avrebbe messo a segno guadagni irrilevanti. Il processo darwiniano di selezione naturale - si riteneva - aveva gradualmente migliorato le capacità di sopravvivenza nell' infanzia e nelle età riproduttive. Ma non quelle delle età anziane (inutili sotto il profilo riproduttivo), dominate da leggi biologiche intrinseche alla senescenza, poco o nulla modificabili. Cosicché i progressi della sopravvivenza in vecchiaia sarebbero stati scarsi o inesistenti. Ma non è stato così: a partire dagli anni ' 60 e ' 70, le probabilità di sopravvivenza ad ogni singola età anziana (a 70, 80,...100 anni) sono andate crescendo in progressione costante e il processo non mostra un rallentamento, che potrebbe segnalare l' approssimarsi di un limite invalicabile. E ciò è avvenuto per un mix di stili di vita migliori, innovazioni scientifiche e tecnologiche, accesso universale alle buone cure sanitarie: un mix i cui effetti positivi continuano a prodursi. Tra gli stili di vita, comincia ad avere effetto, tra gli anziani uomini, la riduzione della propensione al fumo avvenuta negli scorsi decenni. Per le donne l' effetto (per ora) è opposto, perché la diffusione del fumo è stata più tardiva, e quindi se ne risentono oggi in vecchiaia i contraccolpi negativi. Ma se invarranno comportamenti più "virtuosi", gli effetti positivi si faranno sentire anche per le donne. Scienza e tecnologia continuano a fare passi da giganti, e le conoscenze genomiche potranno lentamente trasferirsi sulla sopravvivenza. Sono semmai i sistemi sanitari – che assorbono quote crescenti del Pil – a scricchiolare sotto la pressione dei costi crescenti, e vanno perciò tenuti in efficienza. Per concludere, tre notazioni. La prima: solo un sostenuto sviluppo può assicurare il mantenimento della buona longevità. Se la ricerca languisse, gli investimenti in tecnologia scadessero, i sistemi sanitari diventassero selettivi, o deteriorassero di qualità, si farebbero passi indietro anziché in avanti (Russia docet: l' aspettativa di vita nella fase finale dell' Urss ed in quella iniziale del capitalismo è crollata ai livelli della Bolivia). La seconda: esistono differenze ancora cospicue tra gruppi di popolazione associabili al tipo di attività (i lavori

usuranti di cui molto si parla), alle condizioni ambientali, agli stili di vita, all'istruzione, al reddito. Tuttavia l'effetto negativo dei lavori usuranti (che oggi "costano" alle categorie sfavorite due o tre anni di vita rispetto alla media – per gli uomini – mentre per le donne le differenze sono minime), è destinato ad assottigliarsi rapidamente nelle società terziarizzate del nostro tempo, nelle quali l'organizzazione del lavoro potrebbe limitare la durata delle attività più pericolose, alternandole con attività innocue. La terza: una durata media della vita di 90 anni è oramai alla portata delle donne (così prevede John Bongaarts per l'Italia nel 2050 in una innovativa previsione; 88,5 anni dicono le Nazioni Unite; 88 l'Istat, ma per il 2030) e 4-5 anni in meno per gli uomini. Valori consistenti con l'ipotesi iniziale che le bambine di oggi arrivino ai 90 anni. Infine un quesito ai giovani. Nei prossimi decenni potreste "guadagnare" un anno di vita ogni quattro o cinque di calendario. Ma perché questo avvenga occorre che la crescita sia sufficiente, che il sistema dei trasferimenti pubblici sia in equilibrio e non penalizzi la sanità. Siete disposti a lavorare sei mesi di più per ogni anno di vita guadagnato?
